

L'INTERVISTA ANNA-VERA SULLAM CALIMANI.

La studiosa di storia linguistica contesta l'uso del termine «Olocausto»: «Shoah è certamente più accettabile, anche se può trasmettere l'idea che quanto è avvenuto riguardi solo gli ebrei»

«Un progetto lucido, nel cuore di una nazione europea civile»

FRANCESCO MANNONI

Lo sterminio di oltre due terzi degli ebrei d'Europa da parte dei nazisti è stato uno choc mondiale, e gli studiosi ancora faticano a trovare una definizione linguistica adatta. Anna-Vera Sullam Calimani, che insegna Storia della lingua italiana all'Università Ca' Foscari di Venezia, sull'argomento ripropone ampliato e aggiornato il suo saggio «I nomi dello sterminio. Definizione di una tragedia» (Marietti, 153 pagine, 14 euro) in cui percorre settant'anni di dibattiti fra intellettuali, storici, comunità ebraiche e centri di documentazione. «Oggi - dice - si sono stabilizzate due posizioni: il mondo anglosassone usa "Holocaust", mentre in Europa e in Israele si preferisce Shoah. Mediante le

scelte linguistiche noi rendiamo evidenti le nostre posizioni ideologiche. Per esempio l'uso di "catastrofe" trasmette l'idea di una sorta di tragedia naturale, senza autori; usare "Auschwitz" a mio parere, è riduttivo; "Olocausto" veicola una connotazione religiosa, di martirio e sacrificio, del tutto estranea a quanto è avvenuto. Shoah è senz'altro accettabile, anche se, come parola straniera può trasmettere l'idea che quanto è avvenuto riguardi solo gli ebrei e non il mondo intero».

Quali sono state le caratteristiche principali di questo progetto?

«I nazisti hanno cercato di estirpare dalla Terra un popolo non a causa delle sue azioni o delle sue posizioni politiche, ma a causa della sua stessa esistenza. E questo è avvenuto nel XX secolo, nel cuore dell'Europa, da parte di una

nazione civilizzata come la Germania. Il tentativo di eliminazione è stato condotto capillarmente, in modo scientifico, mediante una complessa organizzazione e portato avanti anche quando la guerra era ormai perduta per i tedeschi».

Quale fu la vera ragione che decise l'annientamento degli ebrei? Anche un intento predatorio?

«Contribuirono diversi fattori: il bisogno di trovare un capro espiatorio per tutti i mali della Germania, in particolare per la sconfitta subita nella Prima guerra mondiale; il violento antisemitismo di Hitler dovuto anche al clima fortemente antiebraico che aveva respirato a Vienna nella sua giovinezza; le teorie razziste che miravano a restituire l'orgoglio ai tedeschi sconfitti identificandoli con

una razza superiore che doveva dominare; e anche l'invidia nei confronti delle posizioni di potere e della ricchezza che una parte degli ebrei aveva acquisito».

Il perfezionismo tedesco applicato allo sterminio fu determinante?

«Ritengo che il progetto di annientamento abbia avuto successo (anche se, per fortuna, non totale) perché fu eseguito in modo altamente organizzato, con scientificità e precisione tutte tedesche. Ciò che contribuì ancor più alla sua riuscita fu l'abitudine all'obbedienza e il rispetto per l'autorità costituita insiti nell'animo tedesco. In Italia, ad esempio, alcune retate fallirono o non riuscirono completamente a causa, in primo luogo, dell'ostruzionismo volontario di chi le doveva eseguire, ma anche della scarsa disciplina e della disorganizzazione».

